

Indice

<i>Presentazione (Claudio Angelo)</i>	9
<i>Capitolo primo</i> La famiglia	13
<i>Capitolo secondo</i> La crisi dei rapporti	31
<i>Capitolo terzo</i> Fare il genitore	41
<i>Capitolo quarto</i> I percorsi dell'infanzia	67
<i>Capitolo quinto</i> Problemi e disturbi	95
<i>Capitolo sesto</i> Adolescenza e dintorni	127
<i>Capitolo settimo</i> Realtà violente	181
<i>Bibliografia</i>	199

CAPITOLO PRIMO

La famiglia

La maggior parte dei genitori che si aspettano che i propri figli abbiano cura di loro ha sperimentato a sua volta delle cure parentali inadeguate. Sfortunatamente, spesso questi genitori creano dei gravi problemi psicologici ai loro figli.

(JOHN BOWLBY, *Una base sicura*)

*Basterebbe la fantasia di qualcuno, un padre, un amore, qualcuno.
Lui saprebbe inventarla una strada, qui, in mezzo
a questo silenzio, in questa terra che non vuole parlare.
Strada clemente, e bella. Una strada da qui al mare.*

(ALESSANDRO BARICCO, *Oceano mare*)

La famiglia è cambiata

La famiglia negli ultimi decenni ha subito tali e tante trasformazioni che oggi non è più assimilabile a quella di un tempo. Tra le tante forme di famiglia che si sono realizzate nei vari contesti socio-culturali nel corso dei secoli, possiamo solo ricordare il modello patriarcale, che è relativamente vicino alla nostra cultura e al nostro tempo, e quello della famiglia moderna del dopoguerra.

La famiglia patriarcale, presente fino agli inizi del nostro secolo, era una particolare organizzazione familiare che aveva al suo interno una forte struttura gerarchica. Al vertice vi era il membro più anziano del gruppo che governava la vita di tutti. Sotto lo stesso tetto infatti convivevano più generazioni e più nuclei dove i componenti

interagivano tra loro con un ricco e vivace intreccio di relazioni. I valori predominanti che portavano alla costituzione di una coppia erano per lo più dati dalla necessità di garantire alle generazioni future e alla discendenza familiare beni materiali come il potere, la proprietà, la terra.

Era quella che oggi definiamo anche famiglia allargata. All'interno di essa le regole di convivenza erano solitamente rigide, per certi versi immutabili. La vita si svolgeva con ritmi sempre uguali e regolata da norme precise che si tramandavano di generazione in generazione. Il clima familiare era ancorato ai valori antichi di una società contadina che si fondava sul principio della proprietà indivisa. I maschi si occupavano del lavoro e del sostentamento economico, le donne della vita familiare e domestica. I figli fino a una certa età erano quasi esclusivamente in rapporto con la madre e le altre donne della famiglia che alla fine provvedevano alla loro educazione. I padri arrivavano tardi nella vita dei figli.

Giungevano nel momento in cui essi, ormai grandi, dovevano entrare nel mondo lavorativo. Per il resto la loro funzione era normativa, di controllo e all'occorrenza punitiva.

Poi ha fatto seguito un altro tipo di famiglia: la cosiddetta famiglia nucleare. Ancora grande e numeroso perché composto da diversi figli, questo nuovo tipo di organizzazione familiare era più svincolato dai legami del clan e organizzato secondo un nuovo assetto di relazioni. La coppia si formava non più per difendere il patrimonio ma perché prevaleva l'interesse affettivo, l'attrazione sessuale, l'innamoramento. La vita familiare si incentrava più sulla soddisfazione dei bisogni dei singoli membri che sulla mutua assistenza. Tuttavia la nuova famiglia, benché più aperta verso l'esterno e meno legata dall'idea di vincoli indissolubili, continuava a essere una sorta di «contenitore» sia affettivo che economico. I ritmi di vita e gli spazi di movimento dei membri erano ancora regolati da precise disposizioni. Ma, benché fosse ancora prevalente uno stile educativo autoritario e severo, fatto di punizioni e di minacce, cominciava a incrinarsi il principio del rispetto assoluto delle decisioni genitoriali.

Con la conclusione della seconda guerra mondiale e con la realtà nuova del dopoguerra le cose cambiano ancora. Le mutate esigenze economiche e culturali hanno trasformato la vita familiare in modo

globale. Le donne entrano nel contesto sociale cominciano ad assumere posizioni di responsabilità in ambito lavorativo anche se continuano a mantenere le loro funzioni all'interno della realtà familiare.

Per forza di cose la nuova organizzazione familiare muta profondamente. Ad esempio è diventata più piccola: uno o due figli al massimo. In questo contesto le dinamiche relazionali cominciano a essere totalmente diverse. Tutto diventa più stretto. Genitori e figli si trovano a vivere a più diretto contatto e hanno spazi non solo fisici ma anche mentali ridotti. I processi di investimento affettivo dei genitori sono concentrati su quei pochi figli. Le attenzioni e le identificazioni sono più intense e non si disperdono né si condividono con il gruppo numeroso della famiglia di una volta. La rivalità tipica tra fratelli, quella particolare conflittualità che derivava dalla competizione tra i figli, viene a ridursi, ma viene a mancare anche un'occasione preziosa di confronto e di crescita. Il figlio, spesso unico, ha come riferimento solo la coppia genitoriale, non più la parentela allargata. Dalla famiglia legiferante o normativa si passa così alla famiglia affettiva e negoziale, sintonizzata quasi esclusivamente sulla soddisfazione dei bisogni e delle pulsioni individuali dei suoi membri. Un tempo a dominare erano le regole e i divieti che non ammettevano discussioni, ora tutto si negozia, si contratta. Se nella struttura patriarcale la figura paterna esercitava tutta la sua autorità sui membri della famiglia e sui figli, in quella nucleare il padre risulta poco definito, distante, assente. Impegnato in attività extrafamiliari, spesso è estraneo alle funzioni educative. La figura femminile invece risulta prevalente, ma appare insicura e ansiosa, forse perché impegnata a farsi carico sia dei problemi domestici che di quelli professionali.

In questo tipo di famiglia si sviluppa di solito una notevole competizione tra i sessi. Può essere più o meno dichiarata ma è sempre presente. I ruoli genitoriali non sono più così definiti ma sovrapposti e confusi. I figli così faticano non poco nel processo di identificazione soprattutto se si trovano di fronte a figure maschili poco delineate e autorevoli e modelli femminili dominanti.

I giovani dal canto loro non nascondono un certo malessere che soprattutto nella fase adolescenziale esplose con manifestazioni di aperta protesta e forte opposizione. Essi non accettano più e passivamente i valori trasmessi dalla famiglia, ma li contestano e ne

propongono di nuovi. Dagli anni della grande contestazione giovanile, quella che in Europa verso la fine degli anni Sessanta ha visto le violente lotte degli studenti contro l'autoritarismo in famiglia e nella scuola, molte cose sono cambiate. La figura paterna, con il suo forte carico simbolico di funzioni, è stata messa in crisi e forse non ha ancora trovato una precisa identità.

Sul piano educativo la famiglia nucleare non è più l'unico riferimento. Sono entrate in campo nuove agenzie, nuovi referenti. L'informazione passa attraverso canali di massa e tra i media primaggia la televisione che entra in tutte le case, diffonde il sapere ma anche omologa e condiziona. La formazione e la socializzazione avvengono in contesti più ampi e ad opera anche di altre figure che interagiscono con la famiglia.

Eppure questa trasformazione non è ancora finita. Oggi per esempio assistiamo a un fenomeno nuovo: quello costituito dalla famiglia lunga dove si rimane molto più tempo, dove i figli si «accampano» e non se ne vanno prima dei 25-30 anni e dove pertanto l'autonomia e l'indipendenza si raggiungono con ritardo e faticosamente. Oppure è sempre più frequente la famiglia larga. Le mutate condizioni socio-culturali e in particolare l'istituzione e la legalizzazione del divorzio hanno fatto sì che oggi spesso si trovino a convivere insieme i figli del primo matrimonio con quelli nati da un'altra relazione. In questo contesto totalmente nuovo e fluido le funzioni genitoriali sono più complesse e intricate. Padri e madri, se vogliono assicurare ai figli un riferimento stabile e sicuro, devono cercare continue mediazioni e inventare nuove soluzioni per continuare a svolgere i loro compiti educativi. I figli, dal canto loro, devono fare i conti con «nuovi padri» e «nuove madri» e sono chiamati, non senza fatica, a rileggere i legami familiari e ridisegnare la mappa delle relazioni per poter raggiungere la propria autonomia.

E questa è la realtà della famiglia alle soglie del terzo millennio. Difficile dire quali saranno gli ulteriori sviluppi di questa istituzione. Certo la crisi che attraversa è espressione di questo mutamento epocale. E come ogni cosa che cambia radicalmente, benché lasci intravedere scenari nuovi non privi di elementi positivi e modalità di vita individuali e collettive più creative, allo stesso tempo produce grande incertezza e profonda insicurezza in tutti.

I legami di coppia

A differenza di un tempo ora ci si sposa o si sceglie di stare insieme «per amore». Una volta, come si è detto, non era così. Oggi la scelta della maggior parte delle coppie è una scelta libera perché la decisione di formare una famiglia non nasce più da opportunità di ordine economico, o da necessità contingenti come una gravidanza inaspettata e prematura. Non si mettono più in piedi matrimoni o unioni di fatto con lo scopo di fuggire dalla famiglia di origine. Almeno non accade più come scelta deliberata e cosciente. Si decide di andare a convivere perché vi sono sentimenti che uniscono e desideri che riguardano la voglia di intimità, il piacere di condividere l'esperienza della vita a due e realizzare insieme con un partner le proprie aspettative relativamente ai figli, al futuro, al proprio destino.

In altre parole la coppia di oggi molto più di un tempo è orientata a realizzare quello che si potrebbe definire un progetto di vita in comune. L'unione, sia che avvenga con un rito religioso o civile sia che si compia senza un particolare atto pubblico, ha una grande valenza sul piano psicosociale. Essa indica il completamento del processo di separazione dalla famiglia di origine e sancisce il passaggio definitivo dallo status di giovane a quello di adulto, decretando, almeno in teoria, il raggiungimento dell'autonomia e dell'indipendenza. Condizioni queste che consentono la costituzione di un nucleo familiare nuovo.

Ma se la coppia si forma sotto la spinta dell'innamoramento e sull'illusione iniziale di un amore totalizzante, non è detto che questo permetta automaticamente la formazione di un legame fatto di dedizione all'altro e di fiducia, di disponibilità e di rispetto. Per un giovane, sottrarsi all'attaccamento e alla dipendenza infantili e costituire un rapporto di coppia maturo è un processo complesso. Implica prima di tutto la necessità di rimuovere il proprio narcisismo, ovvero quella spinta interna che impedisce di occuparsi realmente degli altri. È necessario che la coppia, per poter costruire un saldo tessuto di legami, sia in grado di realizzare uno scambio affettivo autentico e ciascuno dei partner sia capace di contenere il continuo e pericoloso gioco delle identificazioni e delle proiezioni.

Ciò che rende complicata, difficile o addirittura impossibile la relazione di una coppia spesso è proprio la tendenza ad amare dell'altro solo gli aspetti esteriori, la facciata, la maschera sociale. Oppure, quando i processi di interazione con i genitori durante l'infanzia sono stati difficili e non hanno consentito la costruzione di una sufficiente autostima e di un equilibrato amore di sé, i partner si incaricano reciprocamente di soddisfare i propri bisogni infantili. I due rischiano di amarsi solo fin tanto che adempiono a questo compito. La relazione sta in piedi perché l'uno o l'altro ha accettato di essere il surrogato del genitore. Ma con il tempo questa relazione di coppia può finire con il logorarsi ed esaurirsi. Le intense correnti sentimentali ed emotive di natura contraddittoria che la attraversano sono difficili da gestire. Gelosia, invidia, paura, aggressività possono essere distruttive e divenire esperienze affettive patologiche se il legame di coppia non ha potuto costruirsi saldamente. All'idealizzazione del partner e al sogno di un progetto comune allora fa seguito la delusione e la frantumazione delle aspettative.

I rapporti familiari

La famiglia è l'ambiente in cui si costruisce non solo l'individuo, ma anche lo spazio in cui ogni membro che vi appartiene trova l'affetto e la solidarietà necessari per affrontare l'esistenza. Queste sono in fondo le cose indispensabili per poter affrontare l'insicurezza e l'ansia che nascono dalla ricerca, a volte faticosa e frustrante, di una collocazione stabile nella società. Le relazioni familiari pertanto costituiscono il terreno sul quale si collocano le richieste, più o meno consapevoli, di supporto affettivo e di assicurazione che sono necessarie a tutti i membri di una famiglia.

In primo luogo ovviamente queste risposte, nella misura in cui saranno soddisfacenti, serviranno al bambino perché gli potranno fornire quella «dotazione» necessaria ad affrontare l'ambiente sociale e il mondo che lo circonda. È utile ribadire che molte delle caratteristiche normali e patologiche della personalità di ogni individuo adulto affondano le radici nel rapporto con la famiglia, con i genitori e con i fratelli. La rete di relazioni familiari è ciò che sostiene e fa-

vorisce oppure impedisce il processo di sviluppo della personalità di un bambino. Sono i legami stabili che si creano all'interno di questo contesto quelli che offrono la possibilità di crescere e superare le varie fasi di sviluppo. Allo stesso modo i rapporti familiari e il modo con cui si sono realizzati consentono a un individuo, giunto al termine dell'adolescenza, di separarsi progressivamente dalla famiglia e gli permettono di costruire a sua volta nuovi legami maturi al di fuori di quelli parentali.

In altre parole solo la consistenza di questi legami familiari primari, se sono al tempo stesso forti e rassicuranti ma anche flessibili e pronti a essere sciolti, offre la possibilità di uno sviluppo creativo della personalità dell'individuo. Saranno tanto più sani quanto più metteranno in condizione di realizzare il processo di separazione. Viceversa, se stretti e soffocanti, non daranno la possibilità di crescere e allontanarsi sul terreno di altre relazioni affettive.

Il legame amoroso infatti, così come la maternità e la paternità, è fortemente condizionato dalle modalità di relazione che si sono realizzate all'interno della famiglia di origine. Quando prevalgono i propri bisogni da soddisfare e, seppur mascherata, la necessità di avere esclusivamente per sé l'affetto, è difficile impegnarsi in un rapporto d'amore che richiede disponibilità nel «dare» senza alcun fine immediato. L'amore, inteso come capacità di scambio affettivo all'interno di un rapporto, può non essere possibile.

Le relazioni e i rapporti familiari sono alla base del processo evolutivo e, benché subiscano l'influsso dell'ambiente socio-culturale in cui la famiglia si trova inserita, determinano quel clima affettivo generale che consente o impedisce lo sviluppo e la crescita degli individui che ne fanno parte.

La maternità

Parlare della maternità non è una cosa semplice, e tantomeno è facile sintetizzare un fenomeno complesso e profondo come quello di essere madre. Sul rapporto madre-figlio, uno dei rapporti più studiati, si è scritto talmente tanto che è ormai considerato il rapporto più esaltato e insieme più demonizzato.

Per ciò che riguarda la maternità in passato e fino a non molto tempo fa si è pensato che l'essere madre fosse collegato a un destino biologico e fare la madre un fatto istintivo. In altre parole esisteva una sorta di equazione: donna = madre. Oggi diventare madri fa parte di un progetto, di una scelta che, al pari della paternità, dovrebbe essere autonoma, matura e responsabile. Purtroppo non sempre lo è. I tanti casi di bambini maltrattati e abusati dimostrano spesso come la funzione genitoriale possa essere carente o addirittura mancante. Diventare genitori dunque è qualcosa che si impara «sul campo» e si costruisce vivendo questa dimensione fino in fondo. Alla maternità dunque ci si prepara.

Certo il rapporto che una madre ha con il proprio figlio fin dall'epoca della gestazione è intimo, senza mediazioni, viscerale. La relazione con il feto prima e con il bambino poi corre e si snoda attraverso una complessa serie di identificazioni senza le quali non è possibile costruire quella comunicazione profonda ed empatica che permetterà al proprio figlio di crescere e di svilupparsi. Se questa comunicazione si instaura come scambio tra i due fin dalla vita prenatale allora la relazione è possibile e la donna potrà assumersi il ruolo di madre che desidera il suo bambino e lo fa crescere ma dal quale saprà anche separarsi al momento giusto. Perché, di separazioni da affrontare, ce ne sono nel corso della crescita a partire dalla nascita fino all'adolescenza e oltre. Se invece l'identificazione con il proprio figlio non si sviluppa, la maternità non ha luogo e il bambino già durante la gravidanza e nel corso di tutta la sua crescita potrà essere vissuto come un intruso che porta via e mutila parti del proprio sé. Da qui i tanti sentimenti di rabbia, di rivalità e gelosia che, in modo acuto, attraversano la relazione madre-figlio quando è conflittuale e immatura.

Certo nel sentimento materno non vi sono solo aspetti buoni come ci verrebbe da pensare. L'immagine della mamma solo dolce, affettuosa e amorevole rimanda ancora una volta allo stereotipo dell'istinto materno. In realtà i vissuti presenti in una madre che pur ha desiderato un figlio possono essere ambivalenti. Ovvero sono fatti di tendenze contrapposte: positive e protettive, ma anche aggressive e distruttive. Diventare madre significa fare i conti anche con questi aspetti, saperli riconoscere e imparare a gestirli. Non è un'esperienza semplice quella di una madre che si occupa della crescita sia fisica

che psichica di un bambino, soprattutto quando interiormente desidererebbe essere una mamma buona e perfetta. La percezione degli aspetti negativi del proprio lato materno può spaventare e riempire di angoscia, oppure impedire lo sviluppo di tutte quelle funzioni materne che sono fondanti per lo sviluppo di un bambino.

La maternità si basa su quella che Donald Winnicott, uno psicoanalista inglese, chiama «preoccupazione materna primaria», e nasce dal rapporto empatico che una madre ha con il proprio figlio. È questa che assicura la costruzione di una fiducia di base, cioè quella sicurezza interiore che il bambino acquisisce attraverso il rapporto di gratificazione e di affetto che ha con lei. Ma perché tale fiducia si stabilizzi e possa permanere tutta la vita è necessario che la madre sia capace di autentica disponibilità e nello stesso tempo rinunci a volersi realizzarsi come madre perfetta. Viceversa è importante che accetti di essere una «mamma sufficientemente buona».

La paternità

Ci vogliono nove mesi per far nascere un figlio. Nove mesi perché da una cellula indifferenziata si passi a un individuo formato, a un piccolo essere capace di vita autonoma. Non sempre però quei nove mesi bastano per diventare genitori. Di solito per una donna la gravidanza è un tempo di attesa ma anche di preparazione. Il sentimento materno, in quel periodo, può evolversi con meno mediazioni perché favorito da quel legame biologico che esiste tra madre e figlio. Quello paterno è più mediato da aspetti razionali e ha bisogno di tempi più lunghi: si costruisce nell'arco degli anni favorito dalla vicinanza e dalla coabitazione con i figli. Così la paternità richiede un apprendistato più esteso: non si diventa padri nello stesso momento in cui si diventa madri e cioè alla nascita del proprio figlio.

La paternità è un processo complesso. Si sviluppa e si snoda attraverso varie fasi e può iniziare ancor prima di un atto generativo oppure molto dopo. Interessa piani diversi come quello emozionale, cognitivo, sociale. Implica un confronto diretto con la propria identità maschile, con il proprio ruolo all'interno della coppia. Un uomo può sentirsi disponibile ad avere un figlio anche prima del concepimento

perché lo ha desiderato, progettato, voluto, ma non necessariamente questo significa che sia pronto e capace di esercitare questa funzione quando viene chiamato a essere genitore.

La paternità è una dimensione psicologica e mentale che nasce solo quando egli è pronto a preoccuparsi di un altro individuo, quando è sufficientemente capace di contenere il suo narcisismo e quando il figlio non viene più percepito come colui che lo duplicherà. Allora non sempre tutto si sviluppa facilmente, in modo lineare. Il percorso dalla nascita alla paternità, anche se non appare alla coscienza perché nascosto e sotterraneo, è lento e difficile.

L'attesa di un figlio per un uomo è, fin dall'annuncio del concepimento, un'epoca «critica», di elaborazione, di trasformazione. Un tempo delicato in cui egli deve fare i conti con le sue aspettative, con le sue certezze ma anche con i suoi dubbi. Deve cominciare a confrontarsi con l'immagine di un bambino non più fantastico che però appartiene ancora alla sua donna.

E mentre quest'ultima gradualmente ne percepisce la presenza fisica, egli deve accontentarsi di un'immagine mentale. In altre parole il compito che attende un padre in quei nove mesi che lo separano dalla nascita è forse più complesso sul piano emotivo di quanto non lo sia l'elaborazione della maternità per una donna. Il legame che egli può stabilire con il bambino che dovrà nascere è meno tangibile, e per un certo tempo resterà impalpabile, più confuso.

Se ci sono, e intensi, i sentimenti di gioia e di felicità per ciò che sta accadendo, vi sono anche e contemporaneamente emozioni di segno diverso che hanno a che fare con l'invidia, l'inutilità, l'emarginazione. Molti uomini durante la gravidanza avvertono un senso di distacco. Sentono che quell'esperienza specifica di contatto, quella capacità generativa è loro preclusa. È invidia della maternità. O meglio, torna a galla un complesso di fantasie infantili relative alla capacità di fare bambini già presente nella fase edipica.

Ora concretamente un uomo sperimenta questo stato di impotenza e di esclusione. Ecco allora alcune reazioni possibili: rabbia, ostilità, distanza emotiva. Se questi sentimenti dilagano, vi sarà meno posto per l'empatia, per la collaborazione e la partecipazione all'attesa. Anche la paternità potrebbe essere compromessa. In questa fase un uomo ha bisogno di comprendere tutti quei delicatissimi equilibri,

ha bisogno di accettare i suoi limiti. È necessario che elabori i suoi vissuti e faccia emergere quei sentimenti acutissimi di gelosia. Perché la nascita di un figlio modifica la relazione di coppia. L'uomo già lo percepisce nel corso della gravidanza quando avverte che con la presenza di un nuovo membro egli non potrà più avere la propria compagna tutta per sé. In certi casi, soprattutto dove i bisogni di dipendenza infantile sono ancora consistenti, gli uomini avvertono ancor prima della nascita un forte senso di frustrazione.

Il bambino «prossimo venturo» è percepito come il rivale che toglie, che porta via e allontana. Vien da chiedersi quanto certe conflittualità tra padri e figli abbiano a che fare con questi vissuti non elaborati. Certe paternità mancanti, certe patologie della funzione paterna rimandano ad acuti conflitti dell'infanzia e dell'adolescenza non superati e risollevati in questa fase dell'attesa.

La paternità come risultante di un processo di maturazione richiede, viceversa, disponibilità a entrare in contatto con un nuovo universo senza paura di perdere la propria identità maschile né il proprio posto all'interno della coppia.

Il padre «gravido»

Durante l'attesa anche i padri sono «gravidi» quanto la loro partner. Ma è solitamente un'altra cosa. Un'altra storia. Un'altra esperienza. Non ci sono i segni fisici della gravidanza, ma quelli psicologici, le emozioni, i sentimenti legati al nuovo evento soprattutto quando si tratta del primo figlio. E questi sentimenti sono meno visibili, ma non meno profondi e importanti.

Oggi i padri in «attesa» sono più preparati ad affrontare il loro futuro ruolo di quanto non potevano esserlo un tempo. Ma quei nove mesi rimangono pur sempre un percorso fantastico e delicato, dove si incontrano però anche paure, incertezze, solitudine. Questi nuovi padri frequentano i corsi di preparazione al parto, si informano sulla gravidanza, assistono alla nascita, partecipano al travaglio della loro compagna. In una parola ci sono, gioiscono, trepidano, ma a volte soffrono. Sono anche loro protagonisti. Una volta, e fino a non molto tempo fa, erano solo spettatori.

Una stereotipata scenografia per lungo tempo ce li ha fatti vedere camminare avanti e indietro davanti alla sala parto, immersi in una nuvola di fumo. L'attesa era tutta lì. Riguardava quasi esclusivamente il sesso del nascituro. Non c'era un prima perché la gravidanza e il parto erano «cose da donna», che non li riguardavano. Spesso non c'era neanche un dopo perché per un lungo tempo il figlio era della madre, solo di lei.

La presenza del padre era minima, trascurabile. L'incontro con il figlio avveniva tardi, in tempi lontani, quando il rapporto stretto con la madre si allentava. Forse tutto questo poteva consentire al padre di appropriarsi delle sue funzioni, di entrare nel suo ruolo quando era pronto. Ma certo era una difesa, una lontananza, non di rado una grave assenza.

Adesso tutto è cambiato. Dal padre ci si aspetta collaborazione, partecipazione, competenza. Sia prima che dopo la nascita. E tutto questo ha un grande valore. Ma ha posto altri problemi. Il nuovo padre è chiamato subito a essere protagonista ed entrare nel suo ruolo, assumendosi precocemente le responsabilità che comporta la funzione genitoriale. Il più delle volte però è solo, senza modelli di riferimento perché, a suo tempo, suo padre non ha fatto per nulla quello che tutti ora si attendono da lui. Non è cosa da poco. I consigli, i suggerimenti, le lezioni del corso preparatorio servono, ma a volte non bastano. Anche perché tutto di solito è incentrato sulla gravidanza vista e vissuta dalla parte della donna.

Tutto ruota attorno ai problemi del parto, della nascita. Poco o quasi nulla è dedicato ai sentimenti dei padri, a ciò che provano, alle loro incertezze. Una donna in attesa può avere paura, insicurezza. Il suo compagno no. Non può essere preoccupato, angosciato, arrabbiato. Quanto meno non può mostrare questi sentimenti perché potrebbero riflettersi negativamente sulla sua partner.

Eppure è su questo pentagramma di emozioni che un padre «gravido» vive la gioia dell'attesa ma anche il disagio rispetto alle nuove responsabilità che lo attendono. Al pari della sua compagna ha dubbi relativi all'integrità fisica del nascituro. Incontra fantasmi di morte e sentimenti di perdita. Trova su questa strada l'angoscia della nascita, l'incertezza per il futuro che attende il figlio. In silenzio si interroga sulle sue capacità di diventare genitore e assolvere i suoi

compiti. Si imbatte nella rabbia per il cambiamento di vita che lo attende, per il «rivale» ancora sconosciuto che dovrà incontrare. E poi deve confrontarsi con il suo essere stato figlio mentre affiora la relazione col proprio padre.

Un viaggio, insomma, per nulla semplice, anche questo faticoso, delicato. Per nascere come padre un uomo dovrà prima riconoscere e accettare tutto questo travaglio.

I nuovi padri

I padri oggi sono diversi. Negli ultimi anni il modo con cui un padre vive il rapporto con i propri figli ed esercita la paternità è cambiato e sta ancora mutando. Tutto, se vogliamo, comincia con la bufera culturale del Sessantotto quando viene giustiziata quell'immagine paterna arcaica e autoritaria del padre-padrone. Gli uomini sono chiamati a rivedere il rapporto affettivo e educativo con i propri figli. Ma non solo. Devono rileggere e rielaborare il loro ruolo con la propria partner e nello stesso tempo cercare una nuova identità maschile. Per tanti uomini questo travaglio è stato ed è ancora problematico perché è complicato orientarsi nel percorso delle relazioni senza strumenti e senza indicazioni. Superata infatti l'anacronistica immagine del padre «patriarca» detentore di un potere assoluto sulla famiglia, il nuovo padre si è trovato confuso e insicuro in questo ruolo. Non avendo un modello a cui rifarsi, molti padri ancora oggi non sanno come comportarsi con i propri figli. Non conoscono le proprie funzioni e si sentono incerti. Spesso temono di sbagliare e molte volte sono incoerenti o si ostinano a proporsi come modelli di sicurezza. Molti sono quelli che diventano «mammi» e abdicano al loro ruolo di padre. Così lasciano scoperto il campo della paternità. È questo ha fatto dire ad alcuni studiosi che viviamo in una «società senza padri».

Essere padre in una società in così grande trasformazione come la nostra non è facile per nessuno. Ma fare il padre significa prima di tutto essere consapevoli delle funzioni che questo ruolo comporta. Non avendone coscienza può accadere di non sapere mai quali compiti deve svolgere un padre.

Se ora non ci sono più padri autoritari e dispotici ci sono invece padri impauriti, timorosi e cedevoli o padri che scelgono di fare la parte dell'amico. Sono quegli uomini che hanno paura di fare del male ai loro figli ponendo loro dei limiti e dei divieti. Preferiscono accontentarli pur di non essere per loro frustranti. A volte dietro questi timori vi sono profondi sensi di colpa che non riescono a superare. Con l'intento di riparare le loro mancanze concedono tutto e sono arrendevoli di fronte alle bizzze e ai capricci del figlio. Non sanno dire «no» e dare un contenimento alle sue richieste. Oppure decidono di avere un rapporto amichevole e paritario. In ogni caso non offrono un punto di riferimento stabile e sicuro al proprio figlio, non gli offrono un punto di vista adulto. Poi ci sono i padri-psicologi, cioè quei genitori che, spinti dalla necessità di conoscere la psiche del bambino, si lasciano influenzare dalle teorie e dalle informazioni psicologiche sull'infanzia e cercano di interpretare ogni suo comportamento e ogni azione. Questo modo di fare il padre, da una parte può essere poco autentico perché filtrato da conoscenze teoriche talvolta sommarie e frammentarie, dall'altra può rendere eccessivamente ansiosi e preoccupati oltre misura per il proprio figlio e per i suoi comportamenti.

Poi ci sono i padri che si sentono vittime e vivono il contrasto con i figli, soprattutto se adolescenti, come un continuo attacco e una sorta di persecuzione. Sono quelli che non sanno accettare la rabbia dei figli e i loro sentimenti negativi. Hanno così la convinzione di non essere ripagati da loro nonostante tutti gli sforzi compiuti e «tutti i sacrifici fatti». Un tale atteggiamento produce scontro continuo e tensione. Ma, quel che è peggio, porta il padre a svalutare e condannare ogni comportamento del figlio in un clima di sfiducia totale. Ci possono essere padri permissivi, troppo deboli e padri troppo emotivi e sentimentali oppure controllati e rigidi che sono incapaci di esprimere i loro sentimenti e di fatto danno poco calore e manifestano freddezza affettiva. Da ultimo ci sono quelli incoerenti che oscillano tra un atteggiamento permissivo e di eccessiva disponibilità e un comportamento autoritario e severo. Questo può essere il padre che meno di tutti offre garanzie di stabilità e di sicurezza per un figlio, perché dà di sé un'immagine di assoluta imprevedibilità e disorienta con la sua contraddittorietà.

Le funzioni paterne

Ci sono nell'essere padre funzioni essenziali per la crescita di un figlio, maschio o femmina che sia. La paternità interviene direttamente nella strutturazione della personalità di un bambino, gli consente di evolvere sul piano dell'autonomia e dell'indipendenza e, pertanto, opera perché si compia pienamente il processo di individuazione. L'assenza del padre o la carenza di questa funzione sono sempre collegate a difficoltà e disagi che bloccano o impediscono lo sviluppo psicologico di un bambino o di un adolescente.

Una delle caratteristiche più significative della funzione paterna rimane anche oggi quella di rappresentare l'autorità e il pensiero razionale, logico. Da questa rappresentazione deriva che il padre favorisce il processo di separazione dalla madre e introduce il figlio, attraverso il linguaggio, le regole e la legge, nell'universo delle relazioni sociali, nel mondo del pensiero razionale. Al padre è simbolicamente affidato il compito di traghettare gradualmente il proprio figlio dal territorio del materno a quello della società, favorire l'emancipazione dall'infanzia e sollecitarlo a divenire adulto e autonomo, capace di una sicura identità sessuale e con intelligenza e creatività in grado di entrare in contatto con il mondo.

In altre parole è al padre che tocca contenere e pian piano delimitare quel rapporto stretto e totalizzante esistente tra madre e figlio che, se non interrotto, risulterebbe soffocante. Molti figli cosiddetti «mammoni» spesso non hanno potuto godere di una presenza paterna solida e ben definita che potesse consentire loro di sperimentare le proprie capacità e la propria forza, la propria autonomia e la propria maturità affettiva. Imbrigliati e intrappolati nel caldo nido protettivo dell'amore materno «incondizionato», non riescono mai a spiccare il volo.

La funzione paterna dunque ha un grande peso sul processo di separazione. Essa si esplica direttamente con il figlio perché lo spinge a rendersi indipendente accompagnandolo a trovare la sua strada. Ma si rivolge anche alla madre aiutandola a contenere la sua possessività e a tagliare il cordone ombelicale che la lega visceralmente al figlio. È poi il padre che deve favorire l'evoluzione dell'affettività. L'amore paterno ha un carattere condizionato, cioè non è una «grazia» o un

dono come lo è quello della madre che non chiede nulla in cambio. Quello del padre si conquista, si merita e dunque richiede sforzo. Ci si guadagna la stima e l'affetto del padre così come l'amore maturo è quello che non viene dato gratuitamente ma si conquista, si merita e si deve poter mantenere. Rimanere invischiati nell'amore materno spesso vuol dire aspettarsi sempre l'affetto da un'altra persona come qualcosa di dovuto e amare solo perché si ha bisogno dell'altro.

Inoltre tra le funzioni paterne vi è quella di poter essere per i figli un valido riferimento di sostegno che favorisca il processo di identificazione sessuale sia nel maschio che nella femmina. Per entrambi, infatti, il padre assume una grande importanza perché la sua capacità di differenziare il ruolo maschile da quello femminile consente a essi di riconoscere gli aspetti della propria sessualità individuale.

Il padre infine influenza direttamente lo sviluppo cognitivo dei figli. Promuovere la crescita dell'autonomia significa infatti incidere anche sullo sviluppo di un pensiero indipendente e maturo, dotato di capacità critica. Molti studi hanno messo in rilievo come questa funzione sia direttamente dipendente dallo stile paterno. Padri aperti, disponibili a spiegare le ragioni di una regola o di un divieto, capaci non tanto di provvedimenti punitivi, quanto di atteggiamenti disciplinari «democratici» e ragionevoli permettevano ai figli di maturare più facilmente sul piano intellettuale. Allo stesso modo questa disponibilità a comprendere e rispettare le esigenze dei figli, a discutere con loro nella ricerca delle soluzioni possibili a un problema sembra pure favorire sia la flessibilità del pensiero che la curiosità e la creatività.

Il padre «in attesa»

La paternità è una dimensione psicologica che richiede:

- ▶ capacità di preoccuparsi di un altro
- ▶ contenimento del proprio narcisismo
- ▶ accettazione del figlio non come duplicato di sé
- ▶ revisione della propria esperienza come figlio
- ▶ rielaborazione del rapporto con il proprio padre
- ▶ accettazione dei limiti insiti nel maschile

Nel corso della gravidanza anche il padre si trova a vivere un'attesa gioiosa ma anche una serie di emozioni difficili.

Deve elaborare i sentimenti di:

- ▶ esclusione e di emarginazione
- ▶ inutilità
- ▶ gelosia
- ▶ invidia
- ▶ rivalità
- ▶ perdita e separazione

Le funzioni paterne

Il padre:

- ▶ rappresenta l'autorità e il pensiero razionale, la legge e la società
- ▶ aiuta il figlio a separarsi dalla madre
- ▶ regola la distanza fra madre e figlio
- ▶ sollecita e incoraggia l'autonomia e l'indipendenza
- ▶ promuove il processo di identificazione sessuale del figlio
- ▶ stimola lo sviluppo delle capacità intellettive, il pensiero autonomo, la capacità di critica, la curiosità e la creatività